

DON PUDDU, CUNASTORIE

Giuseppe Scarcella, detto *Don Puddu*, era nato a Catania nel 1874 e dal diminutivo catanese del suo nome (Pippineddu, Piddu, Puddu) gli era derivato quella specie di soprannome, con cui lo si era ribattezzato, accogliendolo nella comunità pattese. A Catania, già da ragazzo, aveva imparato le storie dei Paladini di Francia e l'arte del *cuntu* e, al di là dei lavori con cui a Patti si guadagnava da vivere, il suo vero "mestiere" fu sempre e solo quello del *cunastorie*, antica forma artistica solo recitativa (diversa perciò da quella del *cantastorie*) radicata dai primi del 1800 nello spettacolo di piazza in Sicilia e preservata oggi, come stile recitativo, soprattutto dal palermitano Mimmo Cuticchio, anche se ha perduto ormai il suo legame con il pubblico popolare.



Quello del *cunastorie* (spiegava a fine '800 Giuseppe Pitrè, grande storico delle tradizioni popolari isolate¹) "è un mestiere che s'abbraccia per vocazione, per genio", perché richiede, oltre ad un "amore viscerale per la cavalleria", una memoria eccezionale, "facile e pronta parola, maniera particolare di porgere". Il *cunastorie* "non parla se non siciliano" e recita "tutto a mente, quasi sempre senza aver mai letto un libro". Il suo uditorio, composto per lo più da operai, pescatori e contadini, sa giudicare subito il vero artista, perché conosce perfettamente non solo le storie, ma anche il modo in cui vanno raccontate: "le giuste e vere pose" da prendere, la cantilena, le pause, la declamazione ora lenta, ora concitata e persino affannosa. "Testa, braccia, gambe, tutto deve prender parte al racconto". La mimica è essenziale per la narrazione: il *cunastorie* fa vivere i suoi personaggi "coi movimenti degli occhi, della bocca, delle braccia e dei piedi". "Fa schierare in battaglia i soldati, li fa venire a zuffa agitando violentemente le mani e pestando coi piedi, come se si trattasse di una zuffa vera e reale". "Leva in alto i pugni chiusi e slunga e piega convulsamente le braccia, gli occhi si spalancano, le nari si dilatano e tra mozze parole e tronchi accenti muore chi ha da morire e poi il racconto ritorna calmo, come se nessuno fosse morto. Questa è arte vera!".



Il *cuntu* tradizionale, che cominciava, come un rituale, con il segno della croce, durava anche un paio d'ore, con qualche breve pausa di riposo, durante la quale il *cunastorie* conversava con i suoi spettatori: "scioglieva dubbi, dirimeva questioni, accordava fatti apparentemente

¹ G. PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, ristampa del 1993, Catania, Ediz. Clio (2 voll.)

contraddittori”. Quindi la narrazione riprendeva senza intoppi, perché “il cuntastorie siciliano, per quanto lavorasse di memoria, non si smarriva facilmente”.

A Patti, e soprattutto nel suo rione di S. Antonio Abate (*Arreti 'u Casteddu*), *'u Puddu* aveva una folta schiera di spettatori appassionati, che lo chiamavano, lo fermavano per strada, gli chiedevano di recitare. “E lui recitava per ore e ore, ricordando tutto perfettamente a memoria – racconta suo nipote Franco, che allora era un ragazzino di 5-6 anni, affascinato dalle storie del nonno – e tutti restavano a guardare, incantati, come se fosse una storia che accadeva lì, in quel momento, dal vivo, e lo trattenevano, quando voleva andar via, offrendogli da bere, per consentirgli di riprendere fiato e per fargli dimenticare che sua moglie, a casa, si sarebbe arrabbiata, vedendolo arrivare tardi, perché sapeva quanto il marito si stancasse a raccontare. Ma dopo qualche sorso di vino lui riprendeva forza e si scatenava a far rivivere i suoi paladini, i duelli con i Saraceni, le imboscate, le rivalità. Certe volte a mezzanotte, le due, la moglie usciva di casa per andarlo a cercare, incredula di quella magia che incatenava lui ed i suoi ascoltatori, d'estate nelle piazze, d'inverno al riparo, in qualche bottega”. Ma lui tornava a far tardi la sera seguente, perché al proprio destino non ci si può sottrarre e la gioia di chi ascolta è una tentazione irresistibile per il vero artista. “Mi raccontavano poi le persone che allora erano più grandi di me che alla sera, quando usciva a fare una passeggiata, lo fermavano più volte: nella piazza di S. Nicola (*'nto chianu*), nello spiazzo dove un tempo sorgeva il giardino del convento di Santa Maria del Gesù (*'nta sibba*) e alla fine, quando passava da casa mia – aggiunge Franco – anch'io lo supplicavo (*nonnu, nonnittu, cunta*) per ascoltare una delle sue storie meravigliose, che per un bambino di quei tempi, quando si cresceva senza televisione, erano un miracolo di fantasia e di immaginazione”.

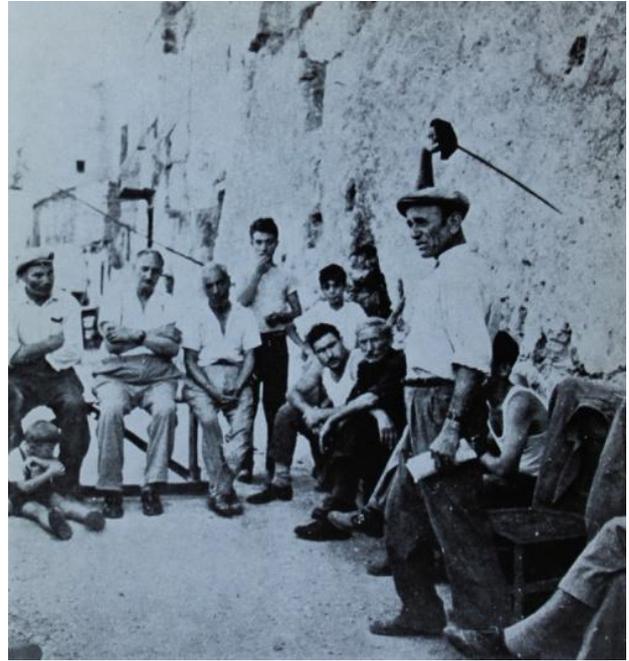


Anche Riccardo Magistri², che era allora uno dei giovani *castiddoti* che assistevano a quei *cunti*, ricorda che “una decina fra anziani e ragazzi, alcuni seduti sugli scalini, altri per terra con i piedi incrociati” ascoltavano con grande attenzione quel “tipo bassino, pochi capelli bianchi, baffetti ispidi, grande bocca marcatamente sbilanciata sulla sinistra” che, in piedi o seduto su una sedia “gambe ad arco, con la mano sinistra poggiata sulla gamba e la destra alzata per mimare i movimenti dei personaggi (..), riprendeva ogni volta dal punto che gli suggerivano gli ascoltatori”, raccontando, con la sua particolare cadenza catanese, “di spade sanguinanti e di teste che volavano” e storpiando

² Riccardo MAGISTRI, “*Storie*” di quartiere e di vita pattese, Patti, Edizioni Mosca, 2010

con disprezzo qualche nome (come il traditore Gano, trasformato in “Cane” di Magonza). Talora don Puddu cantava anche, accompagnato da una chitarra, alcune canzonette imparate in gioventù.

Nel luglio del 1962, quando Giuseppe Scarcella morì, all'età di 88 anni, i giornali locali raccontarono della folla ai funerali, del vuoto che il contastorie girovago lasciava negli antichi rioni del Centro storico e dei ragazzi che, cresciuti tra le sue storie, ascoltate sempre con passione, erano andati a deporre sulla sua tomba una ghirlanda a forma di Durlindana, la magica spada di Orlando, che *don Puddu* aveva evocato per loro (come per i loro padri ed i loro nonni) agitando il braccio o usando un bastone (alla maniera dei rapsodi greci), per farli assistere a spaventose battaglie ed a tragiche avventure.



Il repertorio dei cuntastorie, infatti, era solo epico (non a caso oggi ci si è rifatti all'Iliade o alle avventure di Don Chisciotte), era rivolto solo ad un pubblico maschile e, anche quando si rivolgeva ai bambini e ai ragazzi, non mitigava il proprio registro, non parlava di favole, ma di guerra e di morte. E' forse proprio questa atmosfera tragica, insieme alle antiche memorie isolate sulle scorrerie turche e saracene, che assegnava al racconto del cuntastorie una dimensione di metafora storica. Assediato e tradito, sconfitto ma non domato, il paladino, come il popolo siciliano, torna a combattere una battaglia senza fine per il trionfo della sua causa, senza temere di dare e ricevere la morte. E' una tensione etica alla lotta che ha affascinato a lungo gli invisibili siciliani e che solo il tramonto della civiltà contadina, il diffondersi della scolarizzazione di massa, l'avvento dei *mass media* e l'omologazione culturale verso forme più moderne di spettacolo ha messo a tacere nella forma che aveva mantenuto per quasi due secoli.



DON PUDDU

- 1) Cunta Puddu, cunta ancora
di Rolandu tutt' 'a storia,
cunta l'armi e li battagliahi
c' 'a memoria, senza sbagghi.
- 2) Di Magonza a l'empiu cani
facci perdiri la razza,
sbarra l'occhi, movi 'i mani,
sbatti 'i pedi, gira 'i vrazza.
- 3) C'è don Puddu, sta passannu,
ci dumannu di cuntari
di Rinaldu e di Rolannu
li duelli e i fatti rari.
- 4) Da la tò Catania antica
stori 'ranni nni purtasti,
e cu la tò vuci amica
tanti fatti nni cuntasti.
- 5) Nanni, patri e picciriddi
stannu muti attornu a tia:
jetti focu d' 'i capiddi
si ripeti la magia.
- 6) 'Nta lu Chianu ti firmavi
o 'nta Sibba o 'nta vinedda
e di guerra nni parravi
o d' Angelica la bedda.
- 7) Durlindana era un bastuni,
chi 'mmazzava i saracini
e lu sangu d' 'i pirsuni
paria scurriri i gradini.
- 8) Si la vuci si rumpia
ti bivevi un sorsu 'i vinu
e la forza rivinia:
riturnavi paladinu.
- 9) Nni 'nsignavi a battagliahiari
senza scantu, comu pacci:
morti aviri e morti dari
senza mai vutari facci.
- 10) Nni 'nsignasti ca luttari
è pi l'omu 'a megghiu via:
si po' moriri o campari,
ma mustrannu valintia.

DON PUDDU

- 1) Narra, Puddu, narra ancora
di Rolando la gran storia
narra l'armi e le battagliahi
narra a mente, senza sbagli.
- 2) Di Magonza l'empio Gano
fai sparire senza traccia,
sbarra gli occhi, agita mano,
sbatti i piedi, ruota braccia.
- 3) C'è don Puddu, sta passando,
vagli a chieder di narrare
di Rinaldo e di Rolando
i duelli e cose rare.
- 4) Dalla tua Catania antica
storie grandi c'hai portato,
e con la tua voce amica
tanti fatti hai raccontato.
- 5) Nonni, padri e ragazzini
stanno zitti nella via:
ti s'illumina la faccia,
si rinnova la magia.
- 6) Nella piazza ti fermavi,
nella viuzza e la stradella
e di guerra ci parlavi
o di Angelica la bella.
- 7) Durlindana era un bastone
che ammazzava i *saracini*
ed il sangue d'illusione
scorrea vero sui gradini.
- 8) Se la voce si rompeva
sorvegliavi un po' di vino
e la forza risorgeva:
ritornavi paladino.
- 9) C'insegnavi a battagliahiare
come pazzi, senza scampo:
morte avere e morte dare
senza mai lasciare il campo.
- 10) C'hai insegnato che lottare
è per l'uomo volo d'ali:
puoi morire o puoi campare,
ma mostrando quanto vali.